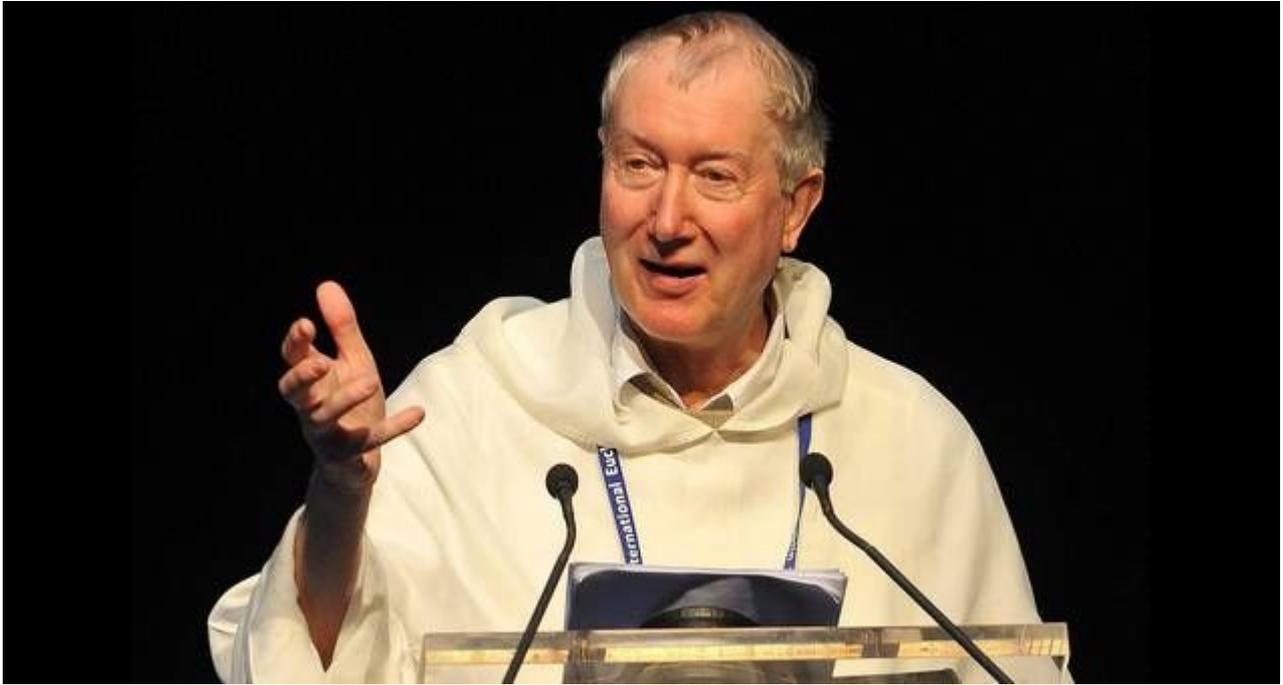


nessuno pensa più al bene comune



il

teologo domenicano Timothy Radcliffe

Brexit

**ha vinto il "Sì" perché
nessuno pensa più al bene
comune**

l'analisi di una delle figure cattoliche più eminenti del Regno Unito: «Ciascuno ha pensato soltanto al proprio interesse personale, egoistico. Le classi dirigenti hanno fatto così

e anche i cittadini. E il terribile omicidio della meravigliosa parlamentare Jo Cox ha messo in luce il divario tra l'establishment e la gente, impoverita e privata di sogni»

di **Silvia Guzzetti**



Timothy Radcliffe, domenicano, teologo famosissimo, già responsabile generale del suo ordine, tra il 1992 e il 2001, è deluso. Ha votato per rimanere in quell' Europa nella quale crede profondamente ma la maggioranza dei suoi concittadini l' hanno pensata diversamente portando il Regno Unito fuori dall' Unione Europea.

“Mi dispiace moltissimo che siamo arrivati a questo punto e ho sperato , fino all' ultimo momento, che il voto per rimanere prevalesse”, dice Radcliffe, “L' unico aspetto positivo di questo voto può essere che, come nazione, potremmo essere incoraggiati a riflettere su come possiamo arrivare, in questo paese, ad avere un sistema politico che è più vicino alle preoccupazioni della maggior parte dei cittadini così che possano sentirsi ascoltati dai loro leader politici”.

Secondo Radcliffe il voto ha messo in luce”il profondo divario che esiste tra i parlamentari, quasi tutti a favore del voto per restare in Europa e la gente comune, alienata dall' establishment. In questo vuoto si sono inseriti populistici come il leader del partito antiEuropa Nigel Farage e il conservatore Boris Johnson”. “Senz' altro adesso il partito nazionalista scozzese userà il voto “leave” per chiedere un

nuovo referendum per l' indipendenza della Scozia", continua il famoso teologo, "Se il voto fosse positivo comporterebbe la rottura del Regno unito. Sospetto che, a questo punto il Primo Ministro David Cameron si sia pentito profondamente di aver proposto questo referendum".

"Entriamo, da oggi, in un periodo di turbolenza politica perchè il partito conservatore è profondamente diviso tra chi era a favore e chi era contro l' Unione Europea", dice ancora Radcliffe, "Il linguaggio usato durante la campagna elettorale, tra membri stessi del governo, è stato brutale, pieno di rabbia e disprezzo a tal punto che è difficile immaginare che persone che si sono insultate così possano tornare a collaborare in modo amichevole". "Le cose non sono andate meglio nel partito laburista, anch' esso diviso sul tema Europa", spiega ancora il famoso domenicano, "Il leader Labour, Jeremy Corbyn, esce male da questo voto. E' stato accusato di non essersi battuto con forza sufficiente perché la Gran Bretagna rimanesse nella Ue. A parole di è detto a favore ma è stato euroscettico per tutta la sua vita e non ha convinto nessuno durante la campagna elettorale".

Secondo il teologo responsabili del voto sono i tabloids popolari, il "Sun", per esempio, letto da 13 milioni di britannici, che hanno usato un linguaggio molto aggressivo nei confronti della Ue sfruttando le paure della gente comune nei confronti degli immigrati europei che spesso portano via il lavoro alle classi più povere abbassando le tariffe. All' inizio della campagna elettorale chi voleva rimanere nella Ue era in vantaggio ma, con la crisi dell' immigrazione, i britannici hanno voluto chiudere le frontiere". Per Radcliffe "è mancata una discussione matura, intelligente nella quale si cercasse davvero il bene comune non soltanto per questo paese ma per l' intera Europa. Ciascuno ha pensato soltanto al proprio interesse personale, egoistico. Le classi dirigenti hanno fatto così e anche i cittadini comuni". E conclude padre Radcliffe: "Il terribile omicidio della meravigliosa

parlamentare Jo Cox ha messo in luce il divario tra l'establishment e la gente comune, impoverita e privata di possibilità, che cede all'estremismo di destra, e risponde alla difficile situazione nella quale si trova con una cieca violenza".

il reportage della viltà europea



il campo di Idomeni, il 4 maggio 20

L'Europa tiene in ostaggio i profughi a Idomeni

Annalisa Camilli, giornalista di Internazionale

I ragazzini mi saltano addosso appena imbocco la strada che porta al campo di Idomeni. "Hello my friend, you are beautiful, I love you", mi dice un bambino senza scarpe. Poi mi indica la tenda dove vive, a pochi passi dalla strada. La madre è seduta dentro alla piccola tenda da campeggio verde e quando il bambino la chiama, alza il braccio e mi saluta sorridente. Mohamed è siriano, viveva a Idlib, ha gli occhi neri e le ciglia folte che gli ammorbidiscono lo sguardo. Mi vuole baciare, abbracciare. Lo prendo per mano e lo porto con me, ma poi mi saluta: non ce la fa a camminare senza scarpe sull'asfalto.

Idomeni è il più grande campo profughi della Grecia, "la Dachau dei nostri giorni" l'ha definita il ministro dell'interno greco Panagiotis Kouroubilis. Una distesa di tende lungo la ferrovia al confine con la Macedonia. Dove prima c'era un valico per accedere alla rotta balcanica verso l'Europa occidentale, ora c'è una recinzione pattugliata dai militari; metri e metri di filo spinato.

Da questa parte del confine da circa due mesi vivono accampate dodicimila persone, il 40 per cento di loro sono bambini. Tra gli abitanti del campo ci sono circa seicento donne incinte, secondo Medici senza frontiere. Molte viaggiano da sole con i figli. I mariti sono partiti prima di loro per raggiungere l'Europa, con la promessa di ricorrere ai ricongiungimenti familiari, poi sono rimasti intrappolati nelle maglie della burocrazia europea.



Sarab Al Jumaili, iracheno, con suo figlio Adnan, vicino alla recinzione che circonda il campo di Idomeni, il 22 aprile 2016

Quando la scorsa estate la cancelliera tedesca Angela Merkel ha detto che avrebbe accolto i siriani in fuga dalla guerra e avrebbe sospeso il regolamento di Dublino, molti si sono incamminati fiduciosi lungo la rotta dei Balcani. Tuttavia nei mesi successivi la schizofrenia dei governi europei e delle loro politiche verso i migranti ha prodotto una delle più gravi emergenze umanitarie degli ultimi decenni, paragonabile a quella provocata dalla guerra nella ex Jugoslavia.

I paesi dei Balcani hanno cominciato a chiudere le frontiere a singhiozzo, e hanno costruito recinzioni al confine per impedire ai profughi di passare, infine l'Unione europea ha deciso di permettere ai governi di ripristinare i controlli alle frontiere e ha sottoscritto un patto con la Turchia che prevede di intercettare in mare le imbarcazioni che varcano l'Egeo dirette verso la Grecia e di rimandare indietro i profughi che sono arrivati sul territorio greco dopo il 20 marzo. L'accordo ha determinato la chiusura definitiva della rotta balcanica e quasi 55mila persone sono rimaste bloccate

in campi ufficiali o informali in Grecia, sospese in un limbo.

Il campo di Idomeni è nato la scorsa estate come un insediamento di transito per i profughi che provavano a raggiungere l'Europa del nord, poi negli ultimi mesi si è trasformato in un campo stanziabile. A novembre del 2015 la Macedonia ha cominciato a far entrare i profughi con criteri selettivi: solo i siriani potevano passare, poi il muro si è alzato per tutti. Da un giorno all'altro è stata chiusa la porta in faccia a chi sperava di attraversare il valico.

Dulfa ha 26 anni, viveva con suo marito Mustafa a Baghdad, in Iraq. Poi Mustafa è partito con la promessa di portare con sé la sua famiglia, ma una volta arrivato in Svezia le procedure per l'asilo sono state rallentate e non è riuscito ancora a ottenere nessuna forma di protezione internazionale. Così Dulfa è partita senza nessuna certezza, otto mesi dopo suo marito, con i tre figli al seguito, la madre e i suoi sette fratelli. Hanno dato cinquemila dollari ai trafficanti per conquistarsi un passaggio verso la Grecia.

Sono arrivati a Idomeni il 5 marzo e sono rimasti bloccati in Grecia. Da due mesi vivono sui binari del treno, davanti a quella che un tempo era la stazione ferroviaria della piccola città di frontiera. A sinistra ci sono le tende degli afgani, tra cui molti ragazzini che viaggiano da soli, senza genitori. Il bucato steso su un filo circonda la tenda della donna irachena e di sua madre e crea l'illusione di un po' di riservatezza.

Dulfa è ottimista, indossa un vestito di ciniglia ciclamino che le arriva fino alle caviglie ed è protetta da un velo nero con dei ricami d'oro che le incornicia il volto. È spaventata soprattutto per la salute dei suoi figli. "Non abbiamo elettricità, non abbiamo niente per i bambini e soprattutto non sappiamo se e quando riapriranno il confine", dice, e poi mi guarda speranzosa e chiede: "Riapriranno la frontiera?". Non credo. Anche se penso che una soluzione per i dodicimila di

Idomeni si dovrà trovare.



Madre e figlia a Idomeni, il 29 aprile 2016

Yusuf, il suo ultimo figlio, è ancora un lattante e si è ammalato, ha continui mal di pancia, irritazioni della pelle e diarrea. L'acqua corrente è scarsa e le docce e i servizi igienici a Idomeni sono insufficienti, gli uomini vanno a fare il bagno nel fiume ghiacciato che separa la Grecia dalla Macedonia, ma per le donne è più complicato.

La ragazza irachena non vuole essere fotografata, s'intimidisce davanti alla macchina fotografica, ma mi parla come se mi conoscesse da una vita, con disinvoltura, senza timori. Si esprime con qualche parola d'inglese e in arabo, gesticolando. Mi sembra impossibile che capirsi sia così facile. Dulfa mi invita nella sua tenda dove si libera del velo, mi vuole raccontare la storia della sua famiglia e per questo manda a chiamare Susy, una ragazza curdosiriana che parla arabo e inglese e può farci da interprete.

Susy ha 17 anni e l'apparecchio ai denti, una felpa blu

elettrico, dei braccialetti colorati al polso e i capelli raccolti con un fermaglio. Sembra appena uscita da una qualsiasi classe di un qualsiasi liceo occidentale. Parla un inglese saltellante, ma sufficiente per intendersi. Così la nostra buffa conversazione decolla e va avanti per ore. Ogni tanto prendiamo il cellulare e chiediamo a Google di aiutarci, ogni tanto scoppiamo a ridere perché praticamente stiamo facendo il gioco dei mimi.

Nella tenda, i bambini di Dulfa giocano tranquilli stesi su una coperta, ma alcuni hanno delle escoriazioni sul volto e sul collo, sono infezioni della pelle molto diffuse nel campo, provocate dalla mancanza di igiene, dalla promiscuità, dall'esposizione agli agenti atmosferici.

Le condizioni climatiche sono dure: piove per giorni e il campo diventa un enorme acquitrino, l'acqua entra dappertutto. Alcuni accatastano coperte di lana sul fondo delle tende per contrastare l'umidità. Ma con la pioggia è una sfida impari. Certi altri giorni il sole picchia forte, e le tende diventano dei forni. Le persone cercano l'ombra sotto ai pochi alberi, si riparano dietro ai vagoni dei treni abbandonati davanti a quella che era la stazione ferroviaria.

“Quando piove i bambini rimangono bagnati, non abbiamo vestiti asciutti per cambiarli”. Dulfa racconta che sia Mustafa, suo marito, sia suo padre si trovano in un campo profughi a Göteborg, in Svezia, ma le procedure per l'asilo sono più lente e complicate del previsto e lei e sua madre non hanno idea di come fare a chiedere il ricongiungimento familiare. In fondo non crede neanche di averne il diritto.



Nel campo di Idomeni dopo la pioggia, il 24 aprile 2016
Le famiglie divise di Idomeni

Il regolamento di Dublino III stabilisce che i coniugi o i figli minori di rifugiati già arrivati in un paese dell'Unione europea possano chiedere l'asilo nello stesso paese dove si trova il proprio familiare. Ma alle donne e ai bambini di Idomeni questo diritto viene negato, perché i dodicimila che vivono nel campo non hanno accesso alle procedure per chiedere la protezione internazionale. Lo ha denunciato recentemente anche un rapporto dell'Associazione italiana studi giuridici (Asgi).

“Non racconto tutta la verità a mio marito, non gli dico che faccio fatica. Non voglio che si preoccupi per noi”, dice Dulfa. Ma non è la sola in questa condizione.

Sausan è seduta sulle traversine del treno mentre pela le patate per la cena, viene dal Kurdistan siriano e suo marito l'aspetta in Germania. Anche lei è a Idomeni da due mesi e da due mesi spera che la recinzione si apra e lasci spazio al

futuro. “Nemmeno gli animali vivono in questo modo, queste non sono case, non sono fatte per viverci dei mesi, Angela Merkel e gli altri dovrebbero venire qui per un giorno, stare qui con noi per un giorno”.

Sausan è in viaggio con i suoi due figli, suo padre e la famiglia di suo fratello che era un maestro di matematica nel suo paese. “Nelle nostre scuole, Bashar al Assad non ci permetteva nemmeno di parlare la nostra lingua, il curdo. E il padre di Bashar era anche peggio”. Sausan ha i capelli biondi e non porta il velo, come quasi tutte le donne curde, sembra una donna molto mite. Non è spaventata da quello che l’aspetta, è solo preoccupata che suo marito stia bene e che si possano rivedere presto. “Se gli dovesse succedere qualcosa, se dovesse succedere a noi, non so cosa farei, ci penso ogni giorno”.

La tenda di Sausan, quella di suo fratello e quella del padre sono state montate una di fronte all’altra, intorno a un fuoco, come per ricreare un’idea di casa, di cortile. Intorno i vicini sono tutti curdosiriani. Il padre di Sausan è seduto su una sedia vicino al fuoco dove in una pentola sta bollendo dell’acqua. L’anziano si è avvolto la testa e il collo con una sciarpa nera per proteggersi dal freddo, passa il pomeriggio seduto a osservare i vicini e a controllare il fuoco. Riapriranno la frontiera? È la domanda che rivolge ogni tanto a quelli che passano.



La maggior parte dei profughi di Idomeni è di origine siriana. Vengono da Damasco, da Aleppo, da Deir Ezzor, da Raqqa, da Idlib, da Homs, da Hama. Raccontano la tragica geografia della guerra: le minacce del gruppo Stato islamico che chiamano con disprezzo Daesh, i bombardamenti dell'esercito di Assad sulla popolazione civile, i rastrellamenti, la coscrizione obbligatoria per gli uomini che vengono arruolati per ingrossare le file dell'esercito.

La maggioranza appartiene alla classe media, ha una buona formazione scolastica: nel loro paese gestivano negozi, ristoranti, erano insegnanti, artigiani, impiegati, medici, sarti. Se la passavano bene prima della guerra, per questo è ancora più difficile accettare di aver perso tutto e di essere costretti a vivere nella miseria in una periferia dimenticata dell'Europa.

“Non avrei mai immaginato di vivere così. In Siria non abbiamo



Raqed, 19 anni, con sua figlia Yasmin nata da dieci giorni a Idomeni, il 19 aprile 2016

Alcuni di loro sono stati accusati di istigare le rivolte tra i profughi, di diffondere false voci sulla possibilità che la frontiera potesse essere riaperta e di organizzare cortei per oltrepassare la recinzione. Gli attivisti e i volontari si sono sentiti criminalizzati e hanno accusato le autorità di volerli escludere dal campo per le loro attività a favore dei profughi. “Spegnere i riflettori su quello che succede a Idomeni è l’obiettivo del governo greco”, sostiene Tommaso Gandini della campagna Over the fortress. “Venire a Idomeni, continuare a parlare di quello che succede qui è l’unico modo per impedire che questo campo sia sgomberato con la forza”.

La vita a Idomeni, a due mesi dalla chiusura della rotta balcanica, si sta normalizzando. Aprono le prime attività commerciali nella tendopoli: c’è un signore siriano di origine palestinese che fa la *pita* e i *felafel*, ci sono delle ragazze di Kobane che fanno il kebab. Rivenditori di frutta e sigarette si appostano agli angoli dell’unica strada che

attraversa il campo. Vogliono lavorare, ricominciare. Ma quanto può durare questa normalità?

Chiediamo al Canada di accoglierci

Sulle rotaie del treno il 30 aprile un gruppo di ragazzi ha organizzato un picchetto, si sono messi in piedi con dei cartelli davanti al pullman della polizia greca che blocca il passaggio verso la Macedonia. Era da giorni che non c'erano proteste, mentre prima i disordini erano quasi quotidiani. I ragazzi mostrano dei fogli su cui è scritto: "Il vostro silenzio ci sta uccidendo", "L'umanità è fallita sulla rotta balcanica", "Canada salvaci", "I confini non sono chiusi per quelli che hanno i soldi, cioè per i trafficanti".

Omar indossa un cappello da baseball, è alto e slanciato e ha un'espressione seria e stanca, che risulta ancora più dura sul suo volto giovane. Viene da Homs come gli altri ragazzi che stanno protestando e non è intenzionato a spostarsi finché non troverà una soluzione. "L'Europa ci ha ingannato, prima ci ha detto che ci avrebbe accolto poi ci ha chiuso la porta in faccia, chiediamo al Canada di accoglierci". Il ragazzo siriano si mostra orgoglioso, ma è spossato. La sua casa è stata distrutta, ha perso tutto e ora si sente preso in giro dagli europei e spera che le politiche più illuminate del primo ministro del Canada Justin Trudeau possano venire in aiuto.

Tommaso Gandini, della campagna Over the fortress, spiega che le proteste sono sempre più sporadiche: "A differenza dello scorso inverno, quando c'erano molti ragazzi che viaggiavano da soli, ora la maggioranza è composta da famiglie, le donne e i bambini sono migliaia. Le proteste sono sempre più rare, anche se le condizioni di vita continuano a essere terribili". I migranti tuttavia non vogliono lasciare il campo, "anche quando il vento e la pioggia gli distruggono le tende, continuano a rimanere con la speranza che i confini siano riaperti".



I binari della ferrovia che attraversano il campo di Idomeni, il 29 aprile 2016

L'organizzazione di attivisti italiani ha realizzato un punto d'informazione nel campo: ha costruito un'antenna che garantisce l'accesso a internet e ha installato un generatore per portare un po' di elettricità. Infatti l'unico modo per accedere ai servizi d'asilo in Grecia, per i profughi che si trovano in un campo informale come quello di Idomeni, è fissare un appuntamento per un'intervista con i funzionari del governo a Salonicco, attraverso una chiamata via Skype. Ma il numero di telefono è sempre occupato e l'appuntamento non si riesce a prendere. Rania Ali, una studentessa siriana di vent'anni, ha lanciato una petizione su Change.org per chiedere alle autorità di fornire ai profughi un sistema alternativo a Skype per ottenere l'appuntamento con i funzionari del governo. Sono state raccolte migliaia di firme, ma non si è mosso niente al livello ufficiale.

La mancanza di informazioni sta mettendo a dura prova i profughi, più della scarsità di cibo. Certi giorni girano voci

che il campo di Idomeni sarà sgomberato, certi giorni che si sono aperte nuove rotte verso l'Italia, o verso la Bulgaria, infine a volte si dice che il confine con Skopje riaprirà.

I profughi sono confusi e disposti a credere a quello che gli viene detto, poi però si sentono traditi. "Anche per questo negli ultimi tempi sono scoppiate violenze, la mancanza di informazioni alimenta le tensioni", dice Emmanuel Massart di Msf. "C'è bisogno di una gestione vera e proprio del campo, che permetta di controllarlo. C'è bisogno di più organizzazione e chiarezza".

La verità è che il governo greco vuole sgomberare Idomeni e finora solo l'attenzione internazionale ha evitato interventi con la forza

Nell'infopoint i ragazzi di Over the fortress hanno provveduto a realizzare materiale informativo per spiegare in diverse lingue quali sono le possibilità e i diritti dei profughi, anche per quanto riguarda il ricongiungimento familiare."La realtà è che da qui sbloccare la situazione di queste persone a livello legale è praticamente impossibile. Il governo dovrebbe ampliare, o meglio aprire, questo servizio. Ma sembra che ci sia ostruzionismo da parte del governo nel fornire un servizio legale alle persone che sono in questo campo", racconta Tommaso Gandini.

"Abbiamo lanciato una petizione per chiedere che questo servizio sia garantito. Ma la verità è che il governo greco vuole sgomberare Idomeni e solo l'attenzione dei mezzi d'informazione di tutto il mondo e la presenza di personalità come l'artista cinese Ai Wei Wei hanno fatto sì che finora non si sia intervenuti con la forza", dice il volontario italiano. Ma la presenza costante dei mezzi d'informazione ha già cambiato irrimediabilmente il comportamento delle persone, soprattutto quello dei più piccoli.

I bambini cercano le attenzioni dei giornalisti e dei

volontari in maniera insistente e ossessiva. Per loro è un gioco, ma è impossibile non percepire la violenza di un rapporto di forza. La loro sopravvivenza dipende da quanto si parlerà della loro condizione. Esisteranno nell'agenda politica solo se la stampa non li abbandonerà.

Gli europei, che la scorsa estate avevano lanciato lo slogan "Refugees welcome", si sono già dimenticati di queste migliaia di persone che vivono lungo i binari, in piccole tende improvvisate, esposte alle intemperie. E che fine ha fatto la promessa di Angela Merkel di accogliere tutti i siriani diretti in Europa?

"Non possiamo mandare solo foto di bambini, come se stessimo in un asilo", dice un fotografo tedesco, mentre si sorprende a scattare ritratti a ragazzini che si mettono in posa. "I bambini qui sono tantissimi, stiamo solo raccontando la verità", risponde un altro fotoreporter italiano. I due fotografi che sono con me lavorano per grandi agenzie di stampa internazionali e si preoccupano di non fare foto che approfittino della disponibilità dei bambini e della loro ossessiva ricerca di attenzioni. "Cerchiamo di evitare le foto posate. Vogliamo trasmettere la drammaticità della situazione, stando attenti a salvaguardare i bambini", racconta il fotografo italiano.

È difficile restare obiettivi in questa immensa pozzanghera nel cuore dell'Europa, con migliaia di tende tra le distese verdi di grano e la ferrovia. Ogni bambino che mi corre incontro e mi si aggrappa al collo mi lascia addosso un senso di rabbia, lo sguardo prostrato e stanco di alcuni uomini mi si appiccica come una patina vischiosa. Una donna usa una tinozza di plastica e una coperta di tessuto sintetico come culla per la figlia nata a Idomeni un mese fa. È come un pugno nello stomaco.

Mentre lascio il campo e le nuvole si specchiano nelle pozzanghere, ripenso ai versi del poeta palestinese Mahmoud

Darwish:

*Mentre torni a casa, a casa tua, pensa agli altri,
non dimenticare i popoli delle tende.
Mentre ti addormenti contando i pianeti, pensa agli altri,
che non trovano un posto dove dormire.
Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri,
coloro che hanno perso il diritto di esprimersi*

Questa è la prima puntata di una serie di reportage sui campi profughi e sui centri di detenzione in Grecia, dopo l'accordo con la Turchia e la chiusura della rotta dei Balcani

papa Francesco e il genocidio armeno

“Metz Yeghern”, il “Grande male”

cioè lo sterminio sistematico del popolo armeno avviato il 24 aprile

1915

è carico di risvolti geopolitici, oltre che ecumenici, il viaggio in Armenia che papa Francesco inizia oggi per concluderlo domenica. Il piccolo paese caucasico, infatti, è un crocevia dove, insieme ad antichi contrasti ecclesiologici che divisero la Cristianità nel primo millennio, si contrappongono strategie che coinvolgono la Russia, l'Iran, la Turchia, l'Azerbaijan e anche gli USA

qui sotto, nei rispettivi link, una breve rassegna stampa:

I drammi del Caucaso e il papa



*di Luigi Sandri
in "Trentino" del 24 giugno 2016*

È carico di risvolti geopolitici, oltre che ecumenici, il viaggio in Armenia che papa Francesco inizia oggi per concluderlo domenica. Il piccolo paese caucasico, infatti, è un crocevia dove, insieme ad antichi contrasti ecclesiologici che divisero la Cristianità nel primo millennio, si contrappongono strategie che coinvolgono la Russia, l'Iran, la Turchia, l'Azerbaijan e anche gli USA. Un anno fa il

pontefice celebrò solennemente a Roma il centenario di quello che gli armeni chiamano “Metz Yeghern”, il “Grande male”: cioè lo sterminio sistematico del popolo armeno che viveva nell’impero ottomano, avviato il 24 aprile 1915. Furono uccise direttamente, o morirono di stenti mentre venivano deportate nei deserti della Mesopotamia, un milione e mezzo di persone. Alla base di ciò, sostengono gli armeni, vi fu il piano preordinato di compiere un genocidio. Ma sia allora che, poi, nella moderna Turchia, le autorità di Ankara hanno sempre negato questa tesi, ammettendo, sì, che trecentomila armeni furono uccisi, ma precisando che perirono per scontri tra bande in un contesto che vedeva l’impero ottomano in dissoluzione, e che comportò anche quattro milioni di vittime musulmane. Ignorando la tesi turca, Bergoglio un anno fa parlò di “genocidio”, così molto irritando il presidente turco Erdogan. Vedremo, ora, che cosa dirà il papa quando ad Erevan visiterà Tzitzernakaberd, la “collina delle rondini” dove un monumento e un museo commemorano la tragedia di un secolo fa. Ma un altro conflitto incombe: quello del Nagorny Karabach. È, questa, una regione autonoma dell’Azerbaigian, abitata da armeni, da venticinque anni in lotta contro Baku per ottenere l’indipendenza. Il contrasto militare tra le Parti, formalmente, è terminato con l’armistizio del 1994; di fatto però gli scontri continuano. In questa vicenda, la Turchia e gli USA sostengono gli azeri (che sono musulmani), mentre la Russia sta con gli armeni. Ma anche l’Iran islamico difende gli armeni, seppur siano cristiani, perché è in dissidio con gli azeri per questioni di confine. In tale quadro – essendo l’Armenia poverissima e senza risorse energetiche – l’Azerbaigian rifiuta di vendere gas e petrolio al paese nemico, e non vuole che i gasdotti e oleodotti che dal Mar Caspio vanno verso l’Europa passino per l’Armenia. Perciò Mosca e Teheran soccorrono Erevan. Dal punto di vista ecclesiale – a parte un piccolo gruppo di armeni cattolici, che Francesco incontrerà – la popolazione della repubblica caucasica in gran maggioranza appartiene alla Chiesa apostolica armena, che nel 301 formò il primo Stato cristiano

della storia; e che dal tempo del Concilio di Calcedonia (451), per divergenze teologiche non è in comunione né con i bizantini né con i latini. Ma, oggi, sono buoni i rapporti tra Roma e Etchmiadzin – la città santa degli armeni, ove risiede il loro “catholicos”, cioè il patriarca Karekin II. In questo complicatissimo intreccio di nodi geopolitici e religiosi irrisolti dovrà muoversi, ora, il papa argentino.



- *Il nodo del «genocidio» nel primo viaggio di Francesco in Armenia di Luca Kocci in il manifesto del 24 giugno 2016*

un viaggio breve – dal 24 al 26 giugno – ma importante per i significati religiosi, ecumenici e geopolitici che riveste, prima tappa di un itinerario che proseguirà a settembre quando Francesco visiterà altri due Paesi del Caucaso



- *Armenia. Quando la Santa Sede provò in tutti i modi a fermare il genocidio intervista a Valentina Karakhanian a cura di Redazione Zenit in it.zenit.org del 23 giugno 2016*

“Omar Viganò e Valentina Karakhanian: ‘ La Santa Sede e lo sterminio degli armeni nell’Impero Ottomano’. «I documenti vaticani raccontano i continui tentativi da parte dei rappresentanti ecclesiastici di arrestare la strage in atto... la Santa Sede ha percorso tutte le possibili vie per porvi un argine e contenere il furore contro popolazioni inerme”

- *Armenia, il Papa vuol ricordare il “Grande Male”. Con la preghiera di Andrea Tornielli in La Stampa-Vatican Insider del 23 giugno 2016*

“Le parole di Francesco sull’uso della parola «genocidio». Il punto interrogativo sulla Dichiarazione congiunta inizialmente prevista e poi cancellata... La presenza di Francesco in preghiera al memoriale del «Grande Male» la mattina di sabato 25 giugno è già densissima di significato Un viaggio dal profondo significato ecumenico”



- *Il Papa nell’Armenia dimenticata di Andrea Tornielli in La Stampa del 24 giugno 2016*

“Un paese che ancora vive schiacciato da un passato tremendo... E nel presente... tensioni con la Turchia e... con l’Azerbaijan... Era stata annunciata la firma di una dichiarazione congiunta tra Francesco e Karekin II. Ma... «attualmente» non è più in programma... il Papa, con ciò che accade in Medio Oriente e con il dramma dei rifugiati, non vuole aggiungere benzina sul fuoco”

